DOMENICA 3 NOVEMBRE 1850. ANNO PRIMO -- NUM. 35.

L'ALCHIMISTA

L'*Alchimista* continuerà per ora ad uscire ogni domenica — Pei mesi di settembre, ottobre, novembre, dicembre costa lire 4 anticipate — Fuori di Udine fino ai confini lire 4 e centesimi 70 — Ad ogni associato si consegnerà una ricevuta a stampa col timbro della Redazione — Un numero separato costa 50 cent. — Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio — Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista* — Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancature.

Udine 3 novembre

Chi avesse ignorato quanto affetto stringa i cittadini di Udine all'amoroso loro Pastore, avrebbe potuto di leggeri farsene accorto se fosse convenuto alle pie funzioni che pella salute del benemato si celebrarono nei dì 22 e 28 del trascorso ottobre.

Come si diffuse per la città nostra la dolorosa novella che i patimenti di Lui erano esasperati e che la sua stessa vita parea minacciata, fu in tutti una mestizia, un'afflizione che non si può significare a parole; e appena fu noto che il Clero di di tutte le parrocchie volea recarsi processionalmente al Santuario delle Grazie per adorare a Maria in pro [illegible]detto infermo; uomini donne fanciulli ricchi e poveri fermavano di seguire il devoto esempio: quindi all'ora segnata traevano sull'orme dei sacerdoti a quella Chiesa, ed ivi aprivano i cuori e sciolgevano le labbra alle più sentite e fervide adorazioni.

Nè meno commoventi e devote furono le preci che ad ora ad ora all'istesso effetto si porsero al Santuario dei Santi Tutori della Diocesi nel nostro Duomo. Oh chi vide in tutto quel dì il popolo Udinese prostrato innanzi agli altari, e udì il suono di quelle preci, quel solo può farsi capace quanta sia l'eccellenza dell'uomo santo, che col suo ben fare si procacciava così segnalate prove di riconoscenza e di amore!

Possano tanti voti essere accetti in cielo! Possiamo noi essere fatti degni di venire tosto ribenedetti ed edificati dalla viva voce di Lui che è nostra guida e nostro Padre.

Z.

VANTAGGI DELL' ISTRUZIONE TECNICA

Simile ad un liquido, che versato su di un piano ineguale, allargandosi all'intorno tende a livellarsi — la scienza, vinti tutti gli ostacoli che il tempo e l'ignoranza le opponevano, scorre oramai su tutta la superficie del mondo, lasciando ovunque i germi di un progresso che, coltivati dall'operosa industria de' popoli, crescono sicuri indizi di un migliore avvenire scientifico. — E per chi, vòlto d'intorno lo sguardo, contempla stupito tutti i miracoli della mente dei suoi contemporanei, si fa a confrontare l'epoche che furono colla presente, non può a meno di sentire in sè lo stimolo dell'emulazione, non disgiunto da un tenero senso di compiacenza e di stima per la potenza dell'ingegno umano, e di benedire alla provvidenza per averlo fatto nascere spettatore di tante meraviglie. — E ciò ad onta degli eterni maldicenti dell'età nostra, che ben meriterebbero d'esser nati alcuni secoli prima, in que' tempi in cui l'ignoranza e il fanatismo rimuneravano la scienza o col dileggio, o colla prigionia, se pur non la pagavano colla tortura e col rogo.

Fra tutti i miglioramenti e tutte le istituzioni che cooperarono al progredimento della civiltà, io porrei in primo luogo l'istruzione tecnica. — Per suo mezzo adattate, o meglio, innalzate le scienze all'intelligenza del popolo, vennero collegati e stretti insieme tutti quei diversi rami di cognizioni positivamente utili, che, benchè naturalmente congiunti fra loro, spaventavano, colla loro vastità, il timido intelletto di chi lentamente incominciava ad aprir gli occhi della mente, e a segnare i primi passi verso il progresso. — Si tolsero dall'oscurità quegli elementi in cui l'ignoranza e la cieca superstizione gli avevano avvolti per trarli sotto il paziente esame dello studioso, che, spogliatisi del terrore che infondevano, gli obbligò a prestarsi al servizio dell'umanità. — La fisica, la chimica e la matematica rigenerarono le arti, facilitandone l'esecuzione, e ridotte ad elementi facili vennero istillate nel popolo, togliendolo così dal passivo idiotismo, che lo rendeva eguale alle macchine che trattava, e sollevandolo all'altezza dell'essere intelligente che studia e conosce gl'istrumenti surrogati alle sue braccia, gl'infuse un doppio amore

per l'arte sua, e la coscienza della propria dignità, uno dei primi elementi al suo morale miglioramento. — La botanica, la quale, oltre i soccorsi che reca alla pubblica *igiene*, fa *conoscere innumeri* famiglie di vegetabili esotici, che facilmente allignano sotto il nostro cielo incomparabile; e se più accuratamente si attendesse a questo vantaggiosissimo ramo d'industria, forse non lamenterebbesi tanto la scarsezza de' combustibili, e non saremmo costretti a ricorrere ad altri climi in cerca de' legnami d'opera, inesausto incentivo alle arti, al lusso, al commercio. — L'agricoltura, fonte inesausta di ricchezze e di diletto per chi oltro all'utile attende all'ameno studio di questa scienza, che generosamente compensa *gli animi gentili* che vi si occupano d'innocenti tripudii, di soddisfazioni non mai interrotte. — Le scienze naturali tutte che fugando la folla delle superstizioni che circondano di puerili misteri l'ignorante, dalla culla alla tomba, l'avvezzano a considerare le cose sotto il loro vero aspetto. — Il commercio, svelando l'immensa rete che congiunge un polo coll'altro, mostra le vere fonti della ricchezza nazionale, rese valide dai celeri mezzi di comunicazione, e sicure dal patrocinio dei governi. — Infine l'aritmetica, che insegna l'ordine e l'economia, principali fondamenti d'ogni tentativo industriale, sia pubblico sia privato. — Tutti questi rami, offrendosi anche partitamente ai differenti studiosi, secondo le diverse inclinazioni, concorrono tutti allo scopo primitivo, il benessere sociale.

Ma a che giova tanto campo d'istruzione aperto al popolo, se manca una *lingua* intelligibile a tutti, una lingua tecnica, famigliare, che comunichi le idee dall'uno all'altro? — A che giovano le Memorie scientifiche, che incessantemente diluviano, se il popolo, per cui si dicono scritte, non le intende? — Questo, a parer mio, è uno dei principali inconvenienti, che inceppando la rapida diffusione delle novità industriali, fa sì che i nostri compaesani sieno sempre gli ultimi a conoscerle e a goderne i frutti.

Ma un altro ben più grave danno noi abbiamo a soffrire per la mancanza di questo linguaggio universale. — Questa nostra terra d'Italia, feconda di genii e madre delle ispirazioni più felici, vede di frequente sorger nel suo grembo ed utili invenzioni, e scoperte meravigliose, ma le vede condannate all'oscurità, finchè il tempo, o il caso, le mettano in luce, o meglio, finchè *scorte* dall'occhio attento dello straniero, ci vengano rapite, modificate, travestite in modo da lanciarle impunemente nel mondo come cosa propria, mentre a noi non resta che l'obblio, non mai disgiunto dal disprezzo e dalla derisione, solita moneta dell'ingratitudine.

E la colpa è forse del nostro popolo? È forse per mancanza dei primi elementi d'istruzione? No certo, chè non vi ha paese incivilito, che al pari dell'Italia, e specialmente della Lombardia e della Venezia, vanti un maggior numero di pubbliche scuole e di altri gratuiti stabilimenti aperti all'ammaestramento di tutti. È forse colpa del *suolo*, che opprimendo i popoli colla sterilità, li rende inetti ad ogni sviluppo intellettuale? Ma vi ha forse una terra più benedetta dalla provvidenza di queste nostre contrade, create dal sorriso di Dio in un suo trasporto d'amore per gli uomini? — Lo ripeto, tutti questi inconvenienti derivano dalla difficile comunicazione di un popolo coll'altro, causata dalla mancanza di un linguaggio comune.

In Inghilterra, in Francia, in Germania, il popolo è sempre al fatto dei miglioramenti e delle *innovazioni fatte nelle diverse arti*, e ciò perchè vengono scritte e pubblicate nella lingua a lui famigliare, coi vocaboli tecnici della sua officina, colle frasi del suo laboratorio, ed ogni anno a quest'uopo si pubblicano appendici ai dizionari, che racchiudono tutti que' nuovi vocaboli, i quali segnano indispensabilmente l'applicazione di una nuova scoperta. — Le biblioteche non sono, per quegl'intelligenti operai, luoghi vietati loro dall'uso inveterato, ed aperti solo alla classe che forse ne abbisogna di meno, ma le frequentano copiando o *disegni di macchine, o modelli* di costruzioni, ecc., talchè, per esempio, non deve recar meraviglia se negli Stati Uniti americani il numero delle biblioteche si elevò in pochi anni a circa seicento, ricche complessivamente di più che quattro milioni di volumi.

Che ci vale il vano orgoglio di possedere una ricca lingua, se, sorto il [illegible], siamo costretti a mendicare vocaboli stranieri, per non toccare il tesoro vetusto e polveroso dei nostri, che alcuni vorrebbero, con devozione ridicola ed intempestiva, conservare *intatto negli scaffali delle* loro librerie, simili all'avaro che muore istecchito dall'inedia sugli scrigni ricolmi d'oro. — Il possedere la propria lingua non è più il vanto esclusivo dei pochi, che tenendo gelosamente nascosto il risultato de' loro studi al popolo, a stento comunicavansi fra di loro le fatte scoperte e sempre con quella riservatezza, con quella superba pompa con cui un nobile vanitoso mostrerebbe un tarlato ritratto d'un avo.

Ora questo popolo, questo vil gregge, condannato una volta a nascere, servire e *morire*, sorge dal suo letargo svegliato da quell'aura di operosità, d'industria, che spira da tutto il mondo incivilito, vuole la sua parte d'istruzione, di coltura, e proclama il suo santo diritto a tutti quei vantaggi che fluiscono dagli sforzi dell'intelligenza, che la giusta mano di Dio pose indistintamente nel cuore del nobile e del plebeo, del ricco e del povero.

V. O.

SCHIZZI MORALI

IL PROFESSORE DELLA SCIENZA DEL BENE

Oh veramente felice
DANTE.

Il conte Felice è nato come nascevano già i re di Francia, colla dolcezza nel sangue; naque come si crede che nascano i colombi cioè senza fiele; è nato insomma perfetto ed intero ottimista, cento volte più che Pangloss di buona memoria. Quindi, perchè tutto rispondesse al grande intento della natura, che volle fare di lui un professore della scienza del bene, il conte Felice non naque piangendo come tutti gli altri uomini ma ridendo, e quel riso o sorriso con cui salutava le prime aure vitali gli è rimasto indelebilmente improntato sul sembiante, a tale che ei si mostrò ridente nell'infanzia, ridente nella adolescenza, ridente nella virilità, e, se la natura non rineghi se stessa, ei si mostrerà ridente nella decrepitezza, ridente per sin nella tomba. Ed all'atteggiamento di quel viso beato rispondono mirabilmente i concetti e le opere del conte Felice. A tutte le sforzate della fortuna, a tutte le ire e le vendette degli uomini, a tutte le insidie del diavolo egli oppone sempre il suo indeclinabile sorriso, oppone la coorte delle sue speranze, la falange delle sue credenze ottimistiche, le quali il fanno ogni dì più persuaso, che monna fortuna sia più savia di Socrate, più equa di Aristide, che gli uomini siano tutti giusti, leali, desiderosi di ben fare, e che il diavolo stesso [illegible] tanto brutto quanto lo si fa. Arrogi che tutta la innumere famiglia dei mali e delle miserie che fanno sì mal governo di questa povera schiatta umana, pel nostro eroe non sono che fole, che sogni, tutto al più provvedimenti sottili che la natura benigna a noi consente all'effetto di farci meglio gioire le beatitudini che sì largamente ci dispensa! Che volete? Il conte Felice è fatto così: così fossimo io e voi, cari lettori, che la vita ci sarebbe un carco men grave di quello che ci è. Ma proseguiamo il nostro ritratto. Fra le massime cardinali del nostro ottimista ci è quella di godere a tutt'uomo il bene che la provvidenza ci largisce quaggiù, e di sperare sempre sorti migliori quando la fortuna nemica ci martella: quindi si può affermare sicuramente, che il conte Felice non patisca veramente mai, poichè ad ogni sua miseria egli ha sempre presto il compenso della speranza, che, se non gliela toglie affatto, gliela tempera mirabilmente così, che voi lo vedete sorridere anche quando è gravato di sì fatta croce, che ad altri omeri riuscirebbe dolorosissima somma, e farebbe mandar sospiri e pianti ed alti guai. Sapete quanto gli uomini siano presti a lagnarsi delle vicende atmosferiche. Il conte Felice per questa ragione non si lagna mai, poichè quando piove o venta o grandina o nevica o gela, o quando il sole riarde il nostro pianeta a vece che badarsi del presente disagio, egli è tutto atteso a pensare al sereno del cielo d'Italia, ai tepori autunnali, alle delizie della stagione in cui " zeffiro torna e il bel tempo rimena. " E mi ricordo che in uno dei giorni più severi del verno, il conte Felice anzichè querelarsi dell'inclemenza del tempo, si godeva a divisarmi le dolcezze primaverili, e ragionava della bella verzura, e dell'olezzo delle mamolette pudiche, e delle melodi del caro usignuolo: pareva un pastor arcade il conte Felice, e mi sciorinava questa bella poesia ad una temperatura di 10 gradi sotto lo zero al meno. E ciò che vi dico rispetto al freddo, risponde anco a tutte le altre vicissitudini tristi del tempo, così che se non viene il diluvio, ei non dirà mai che ha piovuto abbastanza, se non cascano fiamme come a Sodoma, non dirà mai che il sole ci scaldi di soverchio. E la grandine, credete voi che turbi la calma indefessa del nostro eroe? Niente affatto; perchè egli con l'istessa faccia gaudente vi dirà che questa meteora tremenda non è che arra della prosperità dell'anno venturo, anzi non dubitò di affermare in un consiglio di Savi, che la grandine, attenti bene Agronomi amici miei, che la grandine non è che concime che, come la manna nel deserto, *gratis et amore* discende dal cielo!

Quello che fanno i medici per abbietta adulazione, quando sono chiamati a dar cura ai porfirogeniti, fa il conte Felice verso gli infermi suoi cari per effetto delle sue opinioni ottimistiche. Avendo egli prestabilito che quanto su questa bassa terra accade sia tutto bene, come potrebbe dire che uno si sta male? Sarebbe contraddizione disonesta, ed ei che è nemico acerrimo delle contraddizioni non istà un momento in forse a mantenere, che anco sul letto del dolore e sul letto di morte uno debba e possa star bene. E ciò vi dico in verità, perchè io che ho l'alto onore di proferire medici servigi a lui ed a suoi, fui più volte tratto in errore fidandomi alle sue parole, e si fu per poco che il creder mio non costasse la vita a taluno di quei tapinelli, che, secondo il conte Felice, stavano a maraviglia, e invece aveano un pie' dentro la fossa, e perchè non ci andassero anco coll'altro ci era d'uopo di tutte le prove dell'arte salutare. E ne' suoi rapporti cogli uomini, che sono quel fior di roba che sapete, come credete voi, miei cari, che si governi questo beatissimo conte Felice? Sempre d'un modo, miei cari, sempre d'un modo. Fedele alla sua divisa egli giudica sempre benignamente anche delle opere più sconcie e più ribalde, a tutti egli indulge, tutti per lui sono buoni, sono onesti, sono sinceri. Nulla valse a torlo giù dalle sue dorate illusioni, non gli aschj, e il malvolere degli uni, non le fraudi e le perfidie degli altri. Un bel giorno gli giunge una lettera da un cotale che si stimava da lui offeso, per cui lo malediva come un cane. Il conte Felice legge la lettera esecranda, e colla

maggior sicurtà del mondo, mantiene in faccia a suoi cari, che spasimavano a udirlo sì iniquamente vituperato, che l'autore di quella diabolica scritta, era un ottimo galantuomo e che gli aveva scritto così per ischerzo, null'altro che per ischerzo, capite; e ci erano fin minaccie di morte. Nè men costante al suo filosofico credo si addimostra il conte Felice rispetto a' suoi negozj ed alle sue relazioni domestiche. Sua moglie è la migliore delle donne possibili: i suoi famigliari angeli incarnati per venire a rendergli servigio; sino il suo cane ed il suo gatto sono esseri perfetti a cui nulla manca che la favella. E un giorno che il cane gli addentò il grosso della gamba, e il gatto si avvisò di roncigliargli spietatamente una mano, ei gridò a difesa di quelle bestiuole, e fece ogni suo potere perchè non fossero picchiate dalla fantesca che voleva ad ogni costo far vendetta delle offese che avevano recato al suo padrone: lascia un po' stare *milord*, lascia stare *micciño*, se mi han fatto male non lo hanno fatto apposta, sclamava il nostro egregio ottimista. Volete di più? Se gli parlate poi delle sue imprese d'interesse vanno sempre a maraviglia; i suoi corrispondenti sono gli uomini più probi, più onesti del mondo, nè a farlo ricredere valsero neppure i danni grandi che egli ebbe a patire per le opere e i consigli frodolenti di taluno di quei signori, ed a vece di averli in odio si sbracciava a difenderli, giurava che erano innocenti, affermava del miglior senno che uno può fallire una, due, dieci volte e rimanersi il migliore dei galantuomini. E dopo udito tutto questo, vi starete in forse di acclamare ad una voce professore nella scienza del bene, ed ottimista per eccellenza il beatissimo conte Felice? Oh non è possibile!

G. Zambelli.

VETERINARIA

DELLA PROPAGAZIONE DELLA SPECIE CAVALLINA IN FRIULI ED ALTROVE

Altra volta, in questo foglio, ho parlato in generale come si debba scegliere lo stallone per la monta; oggi parlerò in particolare dello stallone troppo giovine, perchè so che nella nostra provincia, e nelle terre limitrofe, si adoperano a tal uso anche puledri che non hanno compiti i due anni, e non tra gente povera soltanto (cosa la quale in qualche modo si potrebbe scusare) ma tra possidenti ricchi continua tale mala pratica.

Se avessi l'autorità di un grande scrittore in tali materie sarei contento a dire che codesta consuetudine è un errore, ed additerei solo il modo di ripararlo; ma perchè io forse non sarei creduto alla semplice asserzione bisogna che mi studj a provarlo con fatti e con ragioni scientifiche.

Tal metodo è dannoso per lo stallone perchè ne impedisce lo sviluppo, e ne antecipa la vecchiaja. – Il nostro organismo è tutto un nesso, in cui sistemi e vita si soccorrono scambievolmente; cioè, dove si esalta il sistema nervoso là affluisce il sangue più che non soleva, là s'accresce l'eccitabilità e quindi la vita. Se questo stimolo non interviene, tutto procede regolarmente secondo le leggi di natura, cioè ogni tessuto, ogni organo, ogni sistema, ogni viscere, ogni apparato ha la sua eccitabilità, l'eccitamento, l'eccitazione; ed ognuno ha le sue funzioni proprie.

Ma se avviene uno stimolo dal di fuori dell'organismo (p. e. la copula) in allora le sue forze si distraggono, un po' dalla loro funzione, vi accorrono maggiormente in quella parte ove cade lo stimolo, ei esalta la potenza nervosa, là concorre più sangue, là s'accresce la vita. Dippiù, sappiate che lo sperma è prodotto di sangue arterioso, che è il più puro dei nostri liquidi, quello insomma che dà nutrizione a tutti i nostri organi. – Ciò posto, devesi ammettere che: perdendo molto sperma, si perde molto sangue puro; perdendo molto sangue puro, si perdono molti elementi di nutrizione pegli altri organi; perciò sarà poco lo sviluppo dell'universale organismo. – Se inoltre poniamo attenzione al più grande danno che ne risulta, per quest'uso, al sistema cerebro-spinale e cardiaco-vascolare i quali in special modo vengono attaccati, quanto più riprovevole non ritroveremo quest'uso? –

Se è così, dirà alcuno, perchè, quando è compito lo sviluppo, non porta danni quest'uso egualmente? Perchè *omnia tempus habent.* La vita viene distinta (quando Dio non ne tronchi lo stame) in tre età: *progrediente* (giovinezza), *stazionaria* (virilità, e nel nostro caso, quando il cavallo ha compito lo sviluppo, cioè ai 5, o 6 anni) e *regrediente* (vecchiaja). Progrediente, cioè quando le forze dell'organismo sono intente alla formazione degli organi; dippiù a conservarne la forma, e non la materia. Nella stazionaria invece, le forze nostre sono occupate solo a conservare la forma. Dunque vedete che differenza? Se anche nella virilità perde il cavallo alcun che della sua sostanza, all'organismo suo poco abbisogna, perchè in quell'età basta solo che conservi quello che è stato fatto dall'età progrediente, mentre nella giovinezza, oltre il bisogno di conservare, vi è anche il bisogno di fare; dunque guai a depauperare in quest'età l'organismo d'umori nobili. – Eppoi, senza che mi perda in tante dimostrazioni, non avrete veduto anche voi, come quei cavalli adoperati troppo giovani alla monta, rarissime volte diventano di belle forme, presto invecchiano, e poco a lungo servono a quell'uso? Invece, quelli adoperati quando aveano compito lo sviluppo, non si sono conservati sempre belli, ed hanno resistito alla monta fino ad una tarda vecchiaja? – Quanto dissi parmi sufficiente per dimostrare il mio as-

sunto, che: *l'uso ed abuso della monta in cavallo troppo giovine impedisce il naturale sviluppo, ed antecipa la vecchiaja.*

Ora dimostriamo che è un danno per i prodotti; i quali riusciranno poco energici e malaticci. — *I figli ereditano le proprietà dei loro genitori*, niuno lo può negare. Lo stallone troppo giovine ha sovrabbondanza di umori linfatici, preponderanza del sistema linfatico al sanguigno, o, per lo meno, quest'ultimo poco plastico, molto diluito. Perciò facili le malattie di questo sistema, p. e. malattie gandulari, spurghi al fettone, porofichi ecc.; perciò, pure, i figli erediteranno facilmente la predisposizione a simili malattie. Inoltre, lo stallone troppo giovine, perchè ancora non bene sviluppato, avrà gli organi e i tessuti deboli, fiacchi; quindi i figli saranno deboli e fiacchi. Finalmente, in una parola, il padre non essendo bene sviluppato, il figlio pure non lo sarà meglio di lui. — Poichè in questo caso la ragione addotta è una verità evidente, credo basti quello che ho detto per provare: *che adoperando stalloni troppo giovani, anche i figli saranno deboli e malaticci.*

Ciò posto, mi confido che i possidenti non perdureranno in un errore che torna a danno dei loro stalloni, e riesce funesto alle progenie nascenti: per cui, la schiatta equina friulana ha perduto, in gran parte, l'antico vanto di forza, di snellezza e di leggiadria.

JOHN CILIX.

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

XX.

— Preghiamo, Lucia, preghiamo! diceva la povera Francesca con voce flebile e soffocata alla figlia di Ambrogio, che tosto piegava le ginocchia presso il letto su cui giaceva la sua infelice padrona. - Preghiamo! Dio è grande nella sua misericordia. La mia vita se ne va, Lucia... io mi era illusa, vedi: credevo che le dolcezze della terra fossero qualcosa di più .. mi restava anche frammezzo alle più grandi traversie un filo di speranza, e bastava quel filo a rendermi affezionata alla vita. Ora ho perduta anche la speranza... Ho perduto tutto, tutto!...

Dopo ch'ebbe pronunciate queste parole, la povera sofferente, balbettava sottovoce una fervida preghiera tenendo sempre gli occhi volti al cielo, e le bianchissime sue braccia incrociate sul petto.

La stanza era debolmente illuminata da un fioco lume situato fra la vetriera e l'impannata; imperocchè il troppo vivo chiarore le faceva male. Una cocentissima febbre ardeva nelle sue vene, e di quando in quando le impediva persino il respiro. Quella febbre seguitava a tormentarla sino dalla mattina del giorno antecedente, cioè sino da quando Ambrogio partì da lei.

Lucia non giunse dal castello senonchè verso le dieci della sera. Ella pensò bene di sbarazzarsi prima della visita che aveva promesso di rendere a suo padre, il quale l'attendeva in vicinanza ai tre cipressi. Così la buona ragazza, adempito al suo impegno verso il malvagio, potea prestarsi con più attività intorno alla padrona, sospettando il bisogno che ella doveva avere delle sue cure.

Quando ella dunque fu nella stanza di Francesca, si affrettò a chiederle scusa del ritardo, e le narrò l'esito della sua spedizione senza intralasciare la benchè minima circostanza. Le disse del colloquio ch'ebbe con la Contessa, della sensazione che produssero in lei le sue parole, e finalmente le palesò eziandio la visita che fece a suo padre.

Durante la notte Lucia non si allontanò mai da quella stanza. Ella aveva appostata una sedia vicinissima al letto della malata, di quando in quando appoggiava la testa sullo stesso origliere di Francesca, e prendeva sonno: ma non passavano molti minuti che si svegliava, e sollecita chiedeva la sua padrona se abbisognasse di qualche cosa.

Francesca le rispose una volta: Fanciulla, io non ho bisogno di te ora. Domani sì, mi presterai un grande servigio... Io voglio un sacerdote... La Religione è l'unico conforto, l'unico sollievo per la tua infelice padrona... e tu seconderai il mio desiderio, non è vero?

— Sì; io rintraccierò un sacerdote per la salvezza dell'anima vostra; ma in pari tempo mi permetterete che io rintracci anche un medico per la salute del vostro corpo.

— È inutile, è inutile; la scienza del medico non fa per me, quando pure egli non possa operare miracoli.

— E se il conte Federico...

— Lucia, non parlarmi di Federico; non nominarlo nemmeno. Nel mio cuore, vedi, si è aperta una piaga profonda, una piaga a carne viva, che getta di continuo sangue... Col nominarmi Federico tu metti un ferro arroventato sopra di questa piaga... Ora pensa quanto io debba soffrire quando mi favelli di lui!

— Dio mio! quanto siete infelice!... Ma possibile che non vi sia mezzo di salvarvi?

Francesca a quella inchiesta così semplice, così affettuosa sorrise mestamente, allungò una mano, e ponendola sopra la testa di Lucia:

— Dormi, dormi, fanciulla, le disse. Tu non hai amato ancora... tu sei giovane, molto giovane! Ascoltami. Allorchè sentirai che il tuo cuore comincierà ad esperimentare la forza di una passione, allorchè i tuoi occhi proveranno la voluttà delle lacrime, allorchè insomma tu sentirai di amare un uomo... rivolgiti a Dio: pregalo che egli non allontani la sua mano da te, che ti sorregga, ti custodisca, ti salvi... perchè l'amore, figlia mia, quando non è guidato da Dio, cambia le sue dolcezze in veleno ed uccide irreparabilmente. A quindici anni con una testa ardente d'immagini le più lusinghiere, con un cuore pieno di speranza ed avido della vita, io mi era formata l'idea del mio avvenire, di un avvenire brillante, e senza lacrime. I miei giorni dovevano essere sparsi di dolcezze e di gaudj, il sorriso che dinota la lietezza dell'anima, non doveva mai sfuggire dal mio labbro; queste guancie di un colore naturalmente delicato, simili ad una giovane rosa, ad uno screziato garofano, non dovevano divenire smunte e pallide giammai... questi a *quindici anni* erano i miei progetti dell'avvenire... ma a sedici anni io amava!... Ora tu vedi a quale abisso d'infelicità mi ha ridotta l'amore. A desiderare la tranquillità di un sepolcro!... la tranquillità di un sepolcro, perchè la vita mi è divenuta insopportabile.

— Ah Madonna! Voi mi fate agghiacciar l'anima.

— Ti fo' agghiacciare, fanciulla?... Quando verrà il tem-

po in cui tu comincierai ad amare, allora ricordati di me. Le parole di una moribonda non si deggiono mai dimenticare.

— Che dite voi?... soggiunse Lucia alzandosi spaventata. Moribonda?... moribonda?... – E la povera ragazza piangeva...

Così passò, quanto fu lunga, quella notte. La figlia di Ambrogio, dormicchiando e svegliandosi a vicenda, si tenne sempre vicina a Francesca, e non partivasi dalla stanza se non che ad oggetto di prendere dell'acqua, imperciocchè l'ammalata quanto più ne beveva, altrettanto se ne mostrava più avida.

Nel domani per secondare i desiderj di Francesca, Lucia di buon mattino si mise in traccia di un sacerdote, ma eziandio del medico. Due ore dopo sopraggiunse quest'*ultimo*, che trovò molto implicato l'*affare*, e tremò nello intraprendere la cura. Quella stessa tranquillità, quella rassegnazione che dimostrava Francesca lo atterrivano; giacchè la sua lunga esperienza gli aveva fatto conoscere che ciò era spesse volte il contrassegno di una morte vicina.

Lucia però che tanto aveva a cuore la salute della sua buona padrona, allorchè il dottore uscì della stanza, nello accompagnarlo che fece sino all'uscio sulla strada, si fece sollecita di fargli capire la storia della Francesca.

— Quando è così, soggiunse il medico, raccomandiamoci alla Provvidenza, perchè l'arte mia e la scienza di tutti i medici uniti, sarebbe assai poco valida in questo genere di malattie. Però io farò quanto sta *in me*, onde col consiglio e colla persuasione cercare di mettere in calma l'agitato suo spirito, e operare, se sarà possibile, il desiderato cambiamento delle sue idee. Ma la cosa riescirà difficile, ve ne avverto, ragazza; e il pericolo è allarmante. Prima di notte tornerò a vederla. –

Verso il tramonto infatti il medico ritornò, e con sua dispiacenza dovette accorgersi che il male aveva fatto in quelle poche ore un immenso progresso.

Tuttavia egli prese il destro d'insinuarsi a parlarle della sua vita passata. Le mosse varie inchieste, a parte delle quali ella rispondeva esattamente, alle altre non badava come se non avesse intesa la domanda. Il medico ciò non pertanto seguì il suo interrogatorio, finchè si lasciò avvertitamente sfuggire dalla bocca il nome del conte Federico, invitandola in certa maniera ad entrare sul proposito. Ma appena ella intese quel nome, si fece seria, corrugò la fronte, e volgendo languidamente la testa dalla parte ove sedeva il dottore:

— Signore, gli disse, se non volete che la febbre mi uccida in pochi minuti... non mi parlate di lui... io gli ho perdonato... ho pregato Iddio che non abbia rimorsi... nemmeno rimorsi!... mi lasci egli dunque morire tranquilla!...

Il medico venne, ma poco dopo si allontanò da lei disperando di risanarla.

Fu allora che, partito il dottore, Francesca volgendosi a Lucia, la invitò dolcemente a pregare, e la buona giovinetta si inginocchiò presso il letto.

— Lucia; guarda se la lampada ha olio, disse Francesca dopo qualche momento, e con voce all'estremo commossa. Fa in modo che ne abbia abbastanza per ardere tutta la notte, e tutto il giorno di domani... E quando vide che Lucia era uscita per obbedire a' suoi ordini soggiunse: – Ella arderà forse che io non sarò più!

Mentre Lucia tendeva a versare tutta l'ampolla dell'olio nella lampada che ardeva dinnanzi al Crocefisso nel piccolo oratorio della padrona, si udì il rumore di una carrozza, che venne ad arrestarsi presso all'uscio della *Casa bianca*. Lucia si affrettò a discendere le scale, palpitando fra il timore e la speranza; aperse senza indugio la porta, e le si affacciò... Teresa! –

Teresa sola, agitata, prima che la figlia di Ambrogio l'avesse quasi riconosciuta (giacchè si era già fatto notte) le domandò con tutta sollecitudine:

— Come si trova l'ammalata?

— Ah! signora... rispose Lucia, e non potè proseguire, perchè uscì in uno scoppio di pianto che le tolse affatto la parola.

— Dimmi, replicò Teresa, posso io vederla?...

— Vederla? .. rispose la giovinetta; sì... sì: venite, venite a vederla... prima che ella muoja.

— Può darsi che io sia in tempo di portarle la salute... la vita... Precedimi, ragazza; non v'ha un momento da perdere. –

La Lucia allora ascese le scale, e Teresa le tenne dietro. Quelle due infelici creature erano animate in quell'istante da diversi sentimenti, ma che pure tendevano tutti a desiderare vivamente la salvezza dell'inferma.

Quando Teresa fu presso al letto della malata, gettò lo sguardo su quelle pallide guancie, su quegli occhi languidi, appannati, ne intese il respiro affannoso stentato, notò l'eccesso di calore che partiva dalle sue carni, e, diciamolo pure, vide in lei un'avanzo di bellezza peregrina ed angelica che sotto il fervido pondo della sventura si era visibilmente affievolita. A quella vista melanconica ella sentì mancarsi l'animo; due grosse lacrime le brillarono sugli occhi e le corsero quindi mute e tremule per le guancie, nè si trovò in istato di proferire una sola parola. Francesca invece non si era punto alterata per la sua presenza. Ella anzi le teneva fissamente gli occhi addosso, come aspettando che le movesse discorso; e quando si avvide che la commozione le aveva tolta la facoltà di parlare, aprì la bocca ad un mesto sorriso, e le disse:

— Che vi pare, o signora, del mio stato?... Non è egli deplorabile davvero?... Io, vedete, sono prossima a rendere l'anima a *Dio*... a *Dio* che l'ha creata! Voglia egli colla sua infinita misericordia perdonare alle mie colpe e farmi lieta lassù... nelle braccia della madre mia!...

— Oh no! soggiunse allora Teresa a cui le parole di Francesca, e la sua ammirabile rassegnazione avevano restituito l'uso della favella. – Oh! no; voi non dovete morire: siete troppo giovane voi; la morte non oserà fare oltraggio alla vostra bella persona.

— Bella?... Sì; io lo fui una volta; e piacqui... me felice, se la mia bellezza non avesse mai piaciuto ad alcuno!

E pronunciando queste parole sospirò profondamente. Teresa che comprendeva dove andavano a proferire le sue idee, fu sollecita a riprendere:

— La vostra bellezza e la vostra bontà non meritano, o signora, che voi abbiate a rinunziare alla vita. E voi dovete amarla questa vita, se da essa dipende la salute di un essere che pure vi è caro assai.

Gli occhi di Francesca brillarono allora di una luce improvvisa; parve che ella uscisse in quel momento da un profondo letargo; la voce di Teresa fece sopra di lei l'effetto di una macchina elettrica; ma la scossa che ella ne ricevette, al pari della scossa che dalla macchina si riceve, non fu che l'effetto di un momento, e quindi ricadde nella languidezza e nell'abbandono di prima.

sunto, che: *l'uso ed abuso della monta in cavallo troppo giovine impedisce il naturale sviluppo, ed antecipa la vecchiaja.*

Ora dimostriamo che è un danno per i prodotti; i quali riusciranno poco energici e malaticci. — *I figli ereditano le proprietà dei loro genitori*, niuno lo può negare. Lo stallone troppo giovine ha sovrabbondanza di umori linfatici, preponderanza del sistema linfatico al sanguigno, o, per lo meno, quest'ultimo poco plastico, molto diluito. Perciò facili le malattie di questo sistema, p. e. malattie gandulari, spurghi al fettone, porofichi ecc.; perciò, pure, i figli erediteranno facilmente la predisposizione a simili malattie. Inoltre, lo stallone troppo giovine, perchè ancora non bene sviluppato, avrà gli organi e i tessuti deboli, fiacchi; quindi i figli saranno deboli e fiacchi. Finalmente, in una parola, il padre non essendo bene sviluppato, il figlio pure non lo sarà meglio di lui. — Poichè in questo caso la ragione addotta è una verità evidente, credo basti quello che ho detto per provare: *che adoperando stalloni troppo giovani, anche i figli saranno deboli e malaticci.*

Ciò posto, mi confido che i possidenti non perdureranno in un errore che torna a danno dei loro stalloni, e riesce funesto alle progenie nascenti: per cui, la schiatta equina friulana ha perduto, in gran parte, l'antico vanto di forza, di snellezza e di leggiadria.

John Cilix.

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

XX.

— Preghiamo, Lucia, preghiamo! diceva la povera Francesca con voce flebile e soffocata alla figlia di Ambrogio, che tosto piegava le ginocchia presso il letto su cui giaceva la sua infelice padrona. - Preghiamo! Dio è grande nella sua misericordia. La mia vita se ne va, Lucia... io mi era illusa, vedi: credevo che le dolcezze della terra fossero qualcosa di più .. mi restava anche frammezzo alle più grandi traversie un filo di speranza, e bastava quel filo a rendermi affezionata alla vita. Ora ho perduta anche la speranza... Ho perduto tutto, tutto!...

Dopo ch'ebbe pronunciate queste parole, la povera sofferente, balbettava sottovoce una fervida preghiera tenendo sempre gli occhi volti al cielo, e le bianchissime sue braccia incrociate sul petto.

La stanza era debolmente illuminata da un fioco lume situato fra la vetriera e l'impannata; imperocchè il troppo vivo chiarore le faceva male. Una cocentissima febbre ardeva nelle sue vene, e di quando in quando le impediva persino il respiro. Quella febbre seguitava a tormentarla sino dalla mattina del giorno antecedente, cioè sino da quando Ambrogio partì da lei.

Lucia non giunse dal castello senonchè verso le dieci della sera. Ella pensò bene di sbarazzarsi prima della visita che aveva promesso di rendere a suo padre, il quale l'attendeva in vicinanza ai tre cipressi. Così la buona ragazza, adempito al suo impegno verso il malvagio, potea prestarsi con più attività intorno alla padrona, sospettando il bisogno che ella doveva avere delle sue cure.

Quando ella dunque fu nella stanza di Francesca, si affrettò a chiederle scusa del ritardo, e le narrò l'esito della sua spedizione senza intralasciare la benchè minima circostanza. Le disse del colloquio ch'ebbe con la Contessa, della sensazione che produssero in lei le sue parole, e finalmente le palesò eziandio la visita che fece a suo padre.

Durante la notte Lucia non si allontanò mai da quella stanza. Ella aveva appostata una sedia vicinissima al letto della malata, di quando in quando appoggiava la testa sullo stesso origliere di Francesca, e prendeva sonno: ma non passavano molti minuti che si svegliava, e sollecita chiedeva la sua padrona se abbisognasse di qualche cosa.

Francesca le rispose una volta: Fanciulla, io non ho bisogno di te ora. Domani sì, mi presterai un grande servigio... Io voglio un sacerdote... La Religione è l'unico conforto, l'unico sollievo per la tua infelice padrona... e tu seconderai il mio desiderio, non è vero?

— Sì; io rintraccierò un sacerdote per la salvezza dell'anima vostra; ma in pari tempo mi permetterete che io rintracci anche un medico per la salute del vostro corpo.

— È inutile, è inutile; la scienza del medico non fa per me, quando pure egli non possa operare miracoli.

— E se il conte Federico...

— Lucia, non parlarmi di Federico; non nominarlo nemmeno. Nel mio cuore, vedi, si è aperta una piaga profonda, una piaga a carne viva, che getta di continuo sangue... Col nominarmi Federico tu metti un ferro arroventato sopra di questa piaga... Ora pensa quanto io debba soffrire quando mi favelli di lui!

— Dio mio! quanto siete infelice!... Ma possibile che non vi sia mezzo di salvarvi?

Francesca a quella inchiesta così semplice, così affettuosa sorrise mestamente, allungò una mano, e ponendola sopra la testa di Lucia:

— Dormi, dormi, fanciulla, le disse. Tu non hai amato ancora... tu sei giovane, molto giovane! Ascoltami. Allorchè sentirai che il tuo cuore comincierà ad esperimentare la forza di una passione, allorchè i tuoi occhi proveranno la voluttà delle lacrime, allorchè insomma tu sentirai di amare un uomo... rivolgiti a Dio: pregalo che egli non allontani la sua mano da te, che ti sorregga, ti custodisca, ti salvi... perchè l'amore, figlia mia, quando non è guidato da Dio, cambia le sue dolcezze in veleno ed uccide irreparabilmente. A quindici anni con una testa ardente d'immagini le più lusinghiere, con un cuore pieno di speranza ed avido della vita, io mi era formata l'idea del mio avvenire, di un avvenire brillante, e senza lacrime. I miei giorni dovevano essere sparsi di dolcezze e di gaudj, il sorriso che dinota la lietezza dell'anima, non doveva mai sfuggire dal mio labbro, queste guancie di un colore naturalmente delicato, simili ad una giovane rosa, ad uno screziato garofano, non dovevano divenire smunte e pallide giammai... questi a *quindici anni* erano i miei progetti dell'avvenire... ma a sedici anni io amava!... Ora tu vedi a quale abisso d'infelicità mi ha ridotta l'amore. A desiderare la tranquillità di un sepolcro!... la tranquillità di un sepolcro, perchè la vita mi è divenuta insopportabile.

— Ah Madonna! Voi mi fate agghiacciar l'anima.

— Ti fo' agghiacciare, fanciulla?... Quando verrà il tem-

PROFEZIA SINGOLARE

Uno dei capi dell'insurrezione ungherese nel pigliare commiato da' suoi cari pochi momenti prima di essere tratto al patibolo, disse queste memorabili parole: *la mia morte farà fremere i miei amici d'Inghilterra; guai al generale Haynau se si avvisasse di recarsi a Londra, ei vi sarebbe lapidato!* *(Dall' Inglese)*

COSE URBANE

Presso la Redazione fu fatta lagnanza contro un medico condotto di questa città, il quale in un caso gravissimo di malattia s'addimostrò molto trascurante nell'adempiere agli obblighi del proprio ministero. Trattavasi di *Cholera*, e tra la prima visita e la seconda (che fu anche l'ultima, giacchè l'infermo moriva) trascorsero ben ventiquattr'ore. *La Redazione non pubblica il nome di quel medico, come potrebbe farlo, ma avvisa ch'è intenzione sua d'approfittare della pubblicità per difendere la causa del povero e cercar di diminuire il numero degli abusi ufficiali e semi-ufficiali.*

Seguendo la consuetudine di far plauso a tutti quei provvedimenti che mirano a giovare il comun bene, abbiamo parlato con lode anche del Decreto Municipale che imponeva ai proprietarj di botteghe e di case di non insozzare in nessuna guisa le civiche contrade, e ingiungeva agli scopatori a non ripulire che quando fossero chiuse le botteghe contermini, e sgombre dei passeggeri, che è quanto dire nelle prime ore del giorno. Se quel Decreto sia stato come il doveva adempiuto ce lo dicano quei molti che corron sù e giù per le strade urbane; in quanto a noi possiamo affermare, senza averne percorse molte, di aver veduto anche dopo stanziato questo salutare provvedimento, molte vie della città bruttate da domestiche sozzure, e gli scopatori fare l'opera loro e gli uomini della villa venire a levare i mondezzaj nel tempo più incongruo del dì, con molestia dei passeggieri e dei bottegaj. Preghiamo quindi lo spettabile Municipio a provvedere perchè i suoi ordini siano meglio compiuti, onde in avvenire non si abbiano a riguardare come vane parole, vuote di ogni buono ed utile effetto.

Perchè chi lo può si adopri a cessarli, siamo pregati a far parola dei pericoli e dei danni che derivano ai bottegai del borgo S. Tommaso dal frequente passaggio di quegli immani carri di fieno che, per quella via, dal borgo Poscolle, muovono verso la pubblica pesa del Giardino.

Per effetto di questo transito è avvenuto più volte che quei carri per dar passo ai veicoli, massime erariali facenti contrario cammino, sviassero tanto dalla strada carreggiabile da urtare violentemente contro le viste delle botteghe rompendo i vetri e guastando arnesi e merci posti a mostra del pubblico. Il signor Gajo occhialista ebbe per ciò a patire i maggiori danni; si vide più volte infranti e vetri ed occhiali, barometri e termometri ed altri fragili congegni a tale, che ei dovette togliere quegli arnesi dalla mostra della sua bottega; e così accorse benchè con danno minore ai signori Regini, Berletti, Zaffoni ec.

Sembrandoci che i signori Mercatanti, che pagano si grossi balzelli, abbiano diritto di vedere meglio tutelate le robe loro, crediamo opportuno proporre un mezzo che provvederebbe ad un tempo a quest'uopo, senza che fosse impedita per ciò la libera circolazione dei ruotabili, e questo consisterebbe nel fare che i carri che partono dal mercato suburbano del fieno, si rechino alla pubblica pesa percorrendo la calle Gasi la strada dei Gorghi, non permettendo il ritorno per la angusta contrada S. Tommaso che a quei soli che devono recare il fieno alle famiglie dimoranti nella contrada suddetta. Così sia.

La Redazione dell' Alchimista *prega que' Signori cui fu raccomandato nei Distretti della Provincia del Friuli l' Opuscolo* Un obolo a Brescia, *a spedire sollecitamente il denaro ricavato dalla vendita e a rimandare la copie d'avvanzo, dovendo essa Redazione tra pochi giorni indirizzare il frutto dell'edizione alla* Commissione di soccorso *tuttora permanente in quella Città.*

Udine Tip. Vendrame

CARLO SERENA edit. respons.